

Missione
speranza



Il ministro della Difesa incontra il generale Johnston
«Rispettati i tempi della nostra spedizione
da marzo faremo parte di una task force multinazionale»
Visita Balad e Gialalassi, non va all'ambasciata

«Gli Usa aspetteranno l'arrivo dell'Onu»

Andò in Somalia: «L'Italia resterà per controllare le fazioni»

Gli americani non se ne andranno prima della fine di febbraio, non ci sarà un vuoto di potere prima del passaggio delle consegne all'Onu. Così Salvo Andò dopo aver incontrato il generale Johnston. A Mogadiscio sarà creata una task force cui parteciperanno anche gli italiani per il controllo delle armi pesanti e delle fazioni. Il ministro a Balad e Gialalassi dalla Folgore, ma non visita l'ambasciata italiana.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
TONI FONTANA

MOGADISCIO. Gli americani non se ne andranno prima della fine di febbraio, non vi sarà alcun vuoto di potere prima del passaggio di consegne fra americani ed alleati e l'Onu, cioè tra la prima e la seconda fase di «Restore Hope». A Mogadiscio sarà creata una task force per il controllo delle armi pesanti, carri e artiglierie delle fazioni in guerra. E gli italiani ci saranno. Firmato Salvo Andò, garante il generale Robert Johnston. A sentire il ministro della Difesa volato a Mogadiscio (dove per la verità non c'è da preoccuparsi. Dopo un lungo colloquio con il grande timoniere di «Restore Hope» e con gli inviati di Bush, Andò si è convinto che gli americani non se ne andranno prima di febbraio e che «non ci sarà alcun vuoto di potere» al momento del passaggio di consegne fra americani e Nazioni Unite. All'esaurimento della prima fase dell'operazione Somalia, l'Onu dovrà prendere una «decisione politica» che aprirà la strada ad Unisom 2, cioè la creazione di un contingente multinazionale che opererà in Somalia sotto la bandiera dell'Onu. Solo a quel punto il comando Usa ridurrà gli uomini del contingente in Somalia e schiererà una forza anfibia.

Queste nella sostanza le rassicurazioni e le promesse degli americani al ministro Andò venuto a Mogadiscio per sedare i timori suscitati dalle voci o meglio dalla convinzione che gli americani siano in fuga dalla Somalia e che tocchi agli altri, ed in primo luogo agli italiani, sbarcarsi i pesi e i rischi di



Il ministro della Difesa Salvo Andò

ADDIS ABEBA. Dopo cinque giorni di animate discussioni, nelle quali si era più volte sfiorato il fallimento dei negoziati, il vertice dei capi-fazione somali si è finalmente concluso ieri ad Addis Abeba con la firma di un accordo. L'hanno sottoscritto tutti, anzi addirittura... Quindi su quattordici partecipanti. All'ultimo infatti è stata accettata la firma dei rappresentanti di un gruppo che non era stato ammesso ufficialmente ai lavori, ma che ha inviato comunque una sua delegazione sul luogo del colloquio.

L'accordo prevede che nella stessa città di Addis Abeba, il 15 marzo prossimo, si tenga una conferenza di riconciliazione nazionale. In un primo tempo si era parlato di aprile, ma le autorità etiopiche hanno chiesto un anticipo per evitare che l'av-

venimento venga a coincidere con lo svolgimento del referendum sull'indipendenza dell'Eritrea.

Inoltre, stando all'intesa sottoscritta ieri ad Addis Abeba, le varie parti coinvolte nel conflitto dovranno proclamare entro lunedì un cessate il fuoco. Le discussioni sulle modalità di applicazione della tregua, proseguiranno in questi giorni nella stessa sede.

Il vertice si era aperto lunedì alla presenza del segretario generale delle Nazioni unite Boutros Ghali. Studenti etiopi contrari al distacco di Asmara da Addis Abeba avevano colto l'occasione dell'arrivo di Ghali per una manifestazione di protesta per il ruolo svolto dalle Nazioni unite nella crisi etiopico-eritrea. La polizia aveva sparato sulla

folla e c'erano stati dei morti.

Boutros Ghali ha poi abbandonato i lavori, non prima di rivolgere però ai leader somali un severo monito: smettete di litigare, non illudetevi di potere speculare sui contrasti di interessi tra le varie potenze, perché ormai la guerra fredda è finita, e presto il mondo potrebbe scordarsi di voi. Forse quelle parole hanno contribuito a spingere i signori della guerra ad atteggiamenti più costruttivi.

Intanto sono state fornite nuove cifre che fotografano la dimensione della tragedia somala. Sono tra 150.000 e 200.000 a tutt'oggi le persone «malnutrite». Lo ha detto a Mogadiscio Horst Hamburg, responsabile stampa per il Comitato internazionale della Croce rossa (Cicr). «La

situazione è nettamente migliorata dopo i primi di dicembre, ma un disastro può sopraggiungere in ogni momento», ha detto Hamburg. Secondo il Cicr, due milioni di somali hanno bisogno di cibo e si ritroverebbero di nuovo in una situazione di carestia se dovessero cessare gli aiuti umanitari.

Secondo la stessa fonte, da gennaio a novembre 1992 centoquarantamila tonnellate di viveri sono stati consegnati in Somalia, mentre dal 9 dicembre - data del primo sbarco a Mogadiscio di marine americani per l'operazione Restore Hope - sono distribuite 300 tonnellate di viveri al giorno. In maggio erano 60 le cucine del Cicr che distribuivano cibo. Ora nella sola regione di Mogadiscio ce ne sono in funzione 320, e 900 in tutto il Paese.

I capiclan sottoscrivono
A marzo il tavolo di pace

NOSTRO SERVIZIO

IL REPORTAGE

Mogadiscio terra bruciata
baraccopoli degli orrori

Ma come si vive nella terra bruciata di Mogadiscio, uno dei buchi neri del mondo? Regola numero 1: guardarsi da tutti. La guerriglia è permanentemente in azione. Regola numero 2: fare attenzione al tariffario di guerra. E gli italiani? Fanno il loro dovere con scrupolo ma dai somali ogni tanto partono delle urla così: «Tornate a casa, mafiosi, bastardi». E davvero sembrano lontani i tempi del Libano.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MAURO MONTALI

MOGADISCIO. Ricordatevi una cosa: a Mogadiscio non c'è sicurezza, da nessuna parte. Il colonnello della Folgore, la brigata dei paracadutisti italiani, che ci viene a prendere all'aeroporto per condurci in città è lapidario. «Per girare, bisogna prendere una scorta armata, fossero solo trecento metri. Dopo le sei del pomeriggio, scordatevi anche questo. Attenzione a tutto: c'è tensione, i sottogruppi armati delle tribù sparano, gli americani rispondono, i predoni possono essere dietro l'angolo».

È un'altra cosa qui, dalla Beirut che fu la Sarajevo di adesso. La guerriglia c'è ma non appare, se non a tratti. I gruppi etnici Sallevan, Salur e Duddube, tutti della stessa matrice originaria degli Abergidid, si rifiutano di consegnare le armi ad americani e francesi e impegnano, pressoché quotidianamente, le truppe occidentali in scontri armati. Che però rimangono isolati, non coinvolgono la capitale somala, la quale continua a vivere nel terrore e nella miseria. Terra bruciata, baraccopoli degli orrori. E questi incidenti hanno il po-

hanno fermato una jeep italiana. Volevano sapere se avevano armi a bordo. I paracadutisti italiani, per fortuna, e sdrummatizzando hanno mostrato i loro fucili automatici Fal e hanno risposto: «No, non siamo armati» e sgommando se ne sono andati.

Sbarcare a Mogadiscio, dunque, dopo un volo di 12 ore sull'Hercules della 46ª Brigata dell'Aeronautica militare italiana. Il vecchio scalo coloniale si è trasformato in un campo di battaglia. Enormi velivoli «Galaxy» americani si muovono da padroni assoluti delle piste, guardate a vista dai marines e dai paracadutisti ed anche da un distacco americano della Folgore. Le formalità non esistono. E chi mai potrebbe controllare il passaggio o mettere un visto in Somalia. Non c'è uno straccio di amministrazione pubblica che funzioni. Il lavoro statale è stato abolito. Di tanto in tanto, ci raccontano, si fanno rivedere i poliziotti con il loro caratteristico copricapo blu. Ma lo fanno di loro iniziativa, così, tanto per fare qualcosa, per ricordare che ci sono anche loro. Si mettono in mezzo al traffico, lo dirigono, si fa per dire, per un quarto d'ora. Poi arrivano gli americani e li spediscono a casa. E quali regole ci possono essere in un paese che non ha più una moneta propria ma due, una «battuta» da Ali Aldid e l'altra dal secondo signore della guerra, Ali Madhi? «Cosa preferite - ci domanda il colonnello - venire con noi o prendere uno di



La zona di Mogadiscio dove passava la linea verde

portano via quel che c'è da arraffare al volo. Ecco «l'arco del trionfo popolare» ultime vestigia dell'impero fascista. Ed ecco un enorme campo profughi. Sono arrivati qui da tutta la Somalia interna, quando la guerra civile insanguinava campagne e villaggi. Cosa fanno? Come sbarcano il lunario? Ma è tutto così. Lungo lo stradone che arriva al nostro «albergo», vediamo un pullulare di umanità in cerca perenne di qualcosa. I bambini che urlano «Biscotti, vogliamo biscotti». Per ogni cosa c'è un tariffario di guerra.

Gli italiani fanno il loro dovere con grande scrupolo, nonostante i reiterati «bastardi e comuti» che si prendono. Grande spregiamento di forze, ieri mattina, per far vedere al ministro della Difesa Salvo Andò quale sia il no-

stro dispositivo. Sembrava una scena da «Apocalypse Now». Una decina di elicotteri si sono mossi da Mogadiscio per Balad e Gialalassi, dove la Folgore ha collocato i suoi reggimenti. Due elicotteri da guerra «Mangusta» ci facevano da scorta. Anche quelli dove viaggiavano i giornalisti, i potenti e grossi GH 47, viaggiavano superarmati con tre mitragliatrici pronte all'uso. Mancava solamente la scavalcata delle valchirie. Ma in questa terra infida era una precauzione necessaria. Tanto più che il nostro convoglio volava a bassissima quota e con rapidissime virate per evitare il rischio, tutto eventuale, dei missili a raggio infrarossi in grado di colpire obiettivi a quote più alte. Con l'aggiunta poi di un elemento in più di simpatia per i nostri soldati. Quando

lettere

Grave episodio di razzismo sul treno Genova-Milano

Confermato: i 70 bambini del Vomero saranno sfrattati

Caro direttore, domenica 20 dicembre 1992 viaggiavo con mio figlio quindicenne sul treno che parte da Genova P.P. alle 15.48 per Milano. Come tutte le domeniche il treno era stracolmo anche nei corridoi. A Pavia la polizia ha fatto salire un gruppo di tifosi di una squadra di Lecco. Questi, ineggiando al duce, insultando i passeggeri e rivolgendosi battucce all'indirizzo di un giovane di colore, del tipo «C'è puzza di negro», «Dateci un accendino che lo bruciamo» ed altro, ci hanno fatto vivere un quarto d'ora che ricorderò a lungo. Dovendo scendere a Milano-Rogoredo, abbiamo cercato di avvicinarci all'uscita: mio figlio aveva una sciarpa palestinese intorno al collo. È stato coperto di insulti, qualcuno ha proposto di strappargli la sciarpa da comunista e di tagliargli la gola, nel frattempo giravano dei sassi da una mano all'altra da lanciare, dicevano al negro. Della polizia di scorta neppure l'ombra e nel pigra-pigra la paura ha preso il posto dell'indignazione. A Rogoredo siamo scesi trascinando giù dal treno il giovane di colore che era diretto a Milano-Centrale, per farlo salire sul vagone vicino dove c'era un poliziotto a cui ho cercato di spiegare quanto stava succedendo. Questi mi ha risposto che non aveva sentito niente e che non stava succedendo niente. Vorrei sapere: se mio figlio ed io avessimo reagito alle pesanti provocazioni, chi sarebbe stato responsabile di quanto inevitabilmente sarebbe poi successo? Che fine ha fatto il giovane che ho affidato al poliziotto? Le forze dell'ordine non hanno il dovere di tutelare gli elementari diritti dei cittadini di qualunque colore siano?

Lettera firmata L.S. San Donato Milanese (Milano)

«Ci si mobilita contro il flagello della droga»

«Parziale privatizzazione dei servizi pubblici»

Caro direttore, la lettera apparsa nella rubrica Lettere dell'Unità del 29 dicembre 1992 («Quanta ipocrisia sul grave problema della droga»), meriterebbe di essere pubblicata in prima pagina a lettere cubitali o addirittura come articolo di fondo. Non bisogna aver paura della impopolarità immediata quando si tratta della lotta al flagello che inesorabilmente affonda nella nostra gioventù. I metodi adottati hanno dato cattiva prova e quindi occorre sperimentare nuove strategie come quella che propone, appunto, il medico Sauro Secone di Napoli nella sua lettera. Una strategia limpida e convincente nel delineare la liberalizzazione della droga sotto controllo medico, e di sperimentare su vasta scala il cerotto contenente eroina. Questo metodo consentirebbe «a chi ne abbia maturato la convinzione», di superare in maniera più serena, la crisi di astinenza. Dal canto mio propongo che tutte le sezioni del Pds si adoprino per stampare e far circolare la lettera in questione onde sia argomento di discussione in tutta Italia. Cordialmente.

Lugano Bazzani Porto San Giorgio (Ascoli Piceno)

Caro direttore, nel quadro dei difficili processi economici e sociali, in un complesso sistema viabilistico sempre più caotico e privo di valide e rapide soluzioni, una scommessa in cui credere, oggi, è la gestione strategica della privatizzazione parziale dei servizi pubblici. La miglior gestione di questi enti è, dunque, la chiave per la modernizzazione delle principali aree metropolitane e ciò che permetterà al richiesto salto di qualità. Ci sono, però, alcuni punti fermi da sottolineare: a) nuovi sviluppi e modernizzazione dei servizi, legati proprio alla crescita della domanda sociale; b) ottimizzazione soprattutto qualitativa, volta ad incentivare l'utenza all'utilizzo costante del mezzo pubblico - a scapito di quello privato. Solo con questa impostazione la definizione di società per azioni a prevalente capitale pubblico potrà offrire serie ricadute occupazionali per i lavoratori e soprattutto normative fiscali e finanziarie al di fuori di ogni sospetto di logica speculativa.

Dott. Davide Pasotti Pavia